

Trasporti e crisi Miliardi fermi per le Ferrovie e le grandi strade

Dunque il miracolo elettorale e post-elettorale non c'è stato, cioè neppure periodi caratterizzati dall'affannosa ricerca di benemerenti di fronte all'opinione pubblica sono riusciti a far decollare il piano ferroviario e quello della grande viabilità.

Il «programma integrativo» delle Ferrovie dello Stato, legge 12 febbraio 1981, n. 17, prevede la spesa di 8.000 miliardi per la costruzione di infrastrutture e impianti fissi in cinque anni. Siamo a metà del terzo anno, e dovrebbero essere in corso e in avvio lavori per almeno 4.500 miliardi; invece non è stata ancora appalata una sola lira. E non per colpa degli uffici incaricati di predisporre i progetti, le cosiddette «Unità speciali», appostamente costituite, che in generale hanno lavorato intensamente e bene.

In un primo tempo, all'epoca del ministro dei trasporti Balzamo, pare non si trovasse accordo sulla spartizione degli appalti. Poi, nell'autunno dell'anno scorso, con l'attuale ministro, il Tesoro rifiutò di mettere a disposizione la somma (470 miliardi in tutto) occorrente per versare l'acconto iniziale ai vincitori delle gare di appalto, che si dovettero rinviare a quest'anno. Si riparlò della cosa poco più di un mese fa, ma a questo punto, trascorso molto tempo dalla redazione dei progetti, i prezzi base risultarono superati.

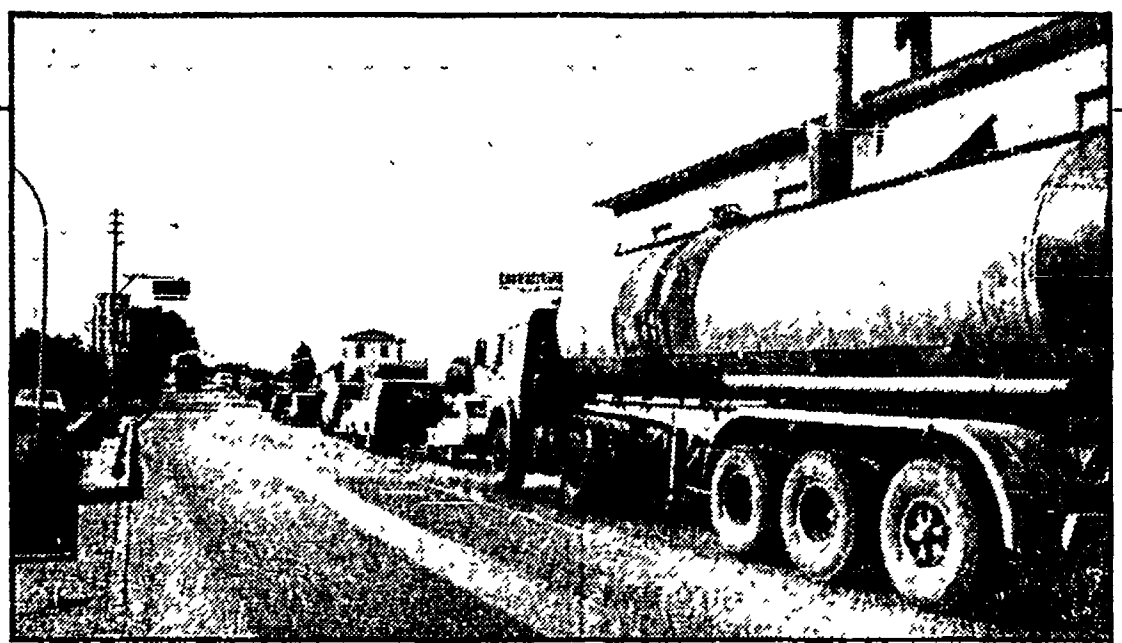
Il «programma stralcio», approvato come parte della legge sulla grande viabilità oltre un anno fa, a

fine luglio 1982, prevede la spesa di 500 miliardi per l'attuazione immediata di alcuni interventi urgenti. Anche di questo modestissimo programma non risulta che sia stato ancora appaltato nulla.

Ambedue i programmi si presentano come provvedimenti provvisori, precludi al varo di piani organici di grande respiro, di grande impegno finanziario e di tempi di attuazione ragionevolmente lunghi. Questi piani, attraverso la ristrutturazione su nuove basi di alcune infrastrutture obsolete — soprattutto ferroviarie, il completamento di alcune grandi opere ferroviarie e stradali, e infine la costruzione di altre infrastrutture del tutto nuove —, dovrebbero designare la mappa all'altezza dei tempi della rete delle comunicazioni interne nazionali degli anni 2000. Visto come stanno andando le cose, c'è fondatamente da dubitare che in questa fase politica si arrivi ad impostare piani del genere.

Il programma ferroviario prevede l'avvio della sostanziale ricostruzione di alcune grandi linee (Pontenolese, Falconara-Orte, Caserta-Foggia, ecc.), di alcuni ripristini di linee, della costruzione di due nuove linee e di alcuni grandi scali, prevede l'avvio o il completamento di molti raddoppi, alcuni dei quali di importanza drammaticamente superati.

Il «programma stralcio», approvato come parte della legge sulla grande viabilità oltre un anno fa, a



Tra Grosseto e Livorno c'è il tratto più pericoloso. Numerose le sciagure della strada. Ma i lavori sono iniziati solo in alcuni tratti.

mero di interventi minori d'ogni genere disseminati su tutta la rete, spesso a completamento di opere iniziate da tempo cui sono venuti a mancare i finanziamenti.

Il programma stradale prevede fra le cose maggiori l'eliminazione di alcune strozzature intollerabili: quella della Via Aurelia tra Livorno e Grosseto, quella dell'Autostrada del Sole sul raccordo anulare di Roma, i tratti mancanti della E7 tra Perugia e Cesena e quelli dell'autostrada Messina-Palermo.

Si tratta dunque di programmi aventi lo scopo di ovviare a carenze gravi ed annose che mortificano la rete delle nostre comunicazioni e penalizzano i nostri trasporti sia stradali che ferroviari. E se non si vuol essere di quelli che pensano che l'alto costo del prodotto in Italia sia dovuto all'alto livello dei salari (che non è vero) o alla bassa produttività delle aziende produttrici (che pure non è vera), si deve convenire che è dovuto, oltreché al peso dei settori improduttivi, degli errori di scelta, degli sperperi, ecc., ecc., in larga misura anche «costo dei disservizi» o, se si preferisce, al sovraccosto parassita dei servizi, fra cui quelli di trasporto.

Si tratta contemporaneamente di provvedimenti che avrebbero la capacità, se attuati, di porre in essere 80.000 nuovi posti di lavoro per una durata di sei o sette anni, tenendo conto dei tempi tecnici effettivi e dei meccanismi di finanziamento previsti. A questi posti di lavoro diretti andrebbero poi aggiunti quelli indiretti, con una benefica influenza sui settori in grave crisi come quello della siderurgia, dati il forte impiego di acciaio nelle nuove opere.

E non è questa una valida alternativa almeno ad una parte della cassa d'integrazione, il cui assorbimento annuo è comunque molto superiore ai 1.900 miliardi complessivi dei due programmi?

E, per favore, non ci si venga a raccontare ancora una volta che mancano i mezzi per dare attuazione ai due programmi. Senza nuovi ricorsi all'indebitamento estero e senza nuovi emungimenti fiscali, si metta mano ai venti, trentamila miliardi all'anno, forse più ancora, che vengono inghiottiti da Cassa d'Integrazione, Cassa del Mezzogiorno, IRI, EFIM, EGAM, ENEL e perfino ENI, e poi Montedison, Sogefi, Ursini, Rovelli, Caltagirone, Ital-

casse, banche Sindona, Banco Ambrosiano, ecc., ecc.

E' questa la «spesa pubblica» deficitaria, cancro della nostra economia. Che va bene per mantenere lo «status quo», cioè per mantenere inalterate le varie clientele personali e correntizie, naturalmente schermate dietro la necessità di garantire il mantenimento del posto di lavoro a quei lavoratori che hanno avuto la mala ventura di trovarsi a far parte di queste aziende.

Quanto ai lavoratori ed alle organizzazioni sindacali, è tempo che si rendano conto del fatto che l'azione più drompente contro un tale sistema di governo, e più salutare per il nostro futuro economico, è quella di pretendere, e non di rifiutare, la «mobilità del posto di lavoro». Per tale via, destabilizzate le clientele in atto, potrebbe finalmente aver luogo il trasferimento di forza lavoro di capitali dalle imprese parassitarie e dai settori esausti (siderurgia, automobile, elettrodomestici, ecc.) ai settori nuovi e a quelli che hanno bisogno di rinnovamento.

Piero Galante
Docente di fondamenti di trasporti all'Università di Ancona

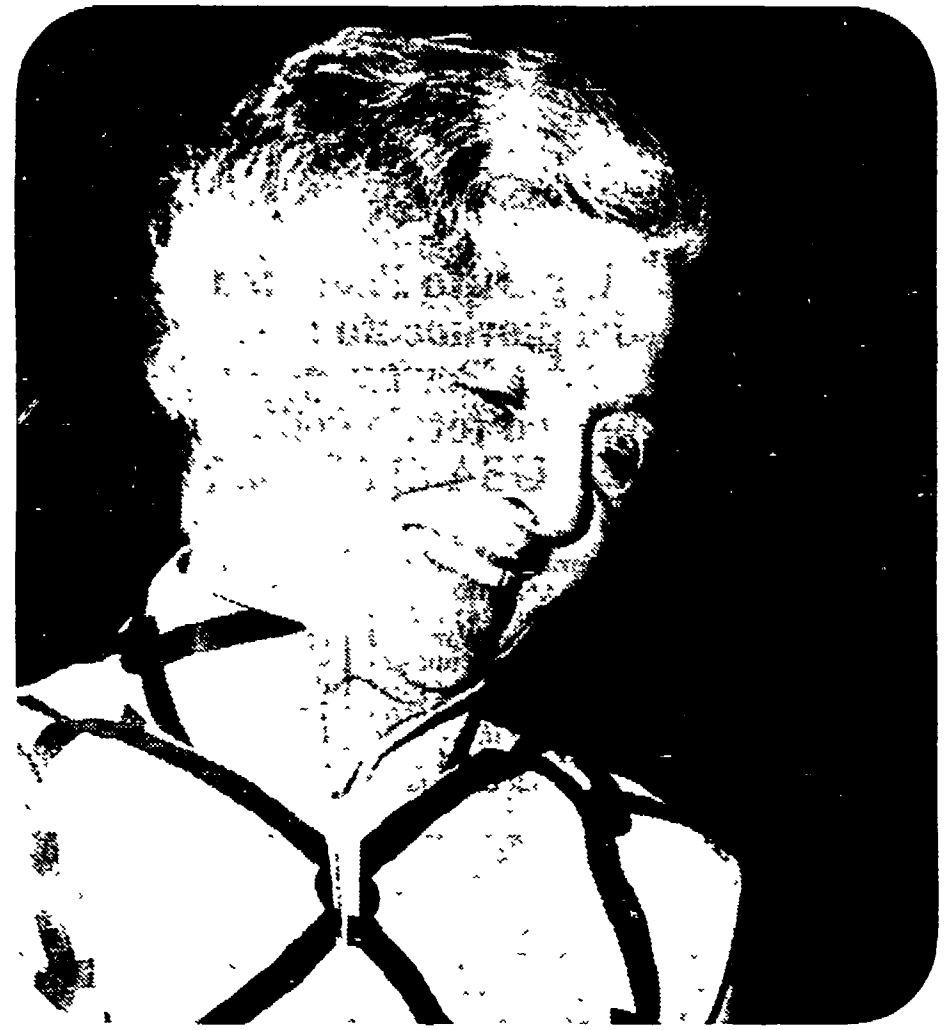
Gli scienziati di fronte ai problemi del Paese / Rita Levi Montalcini

ROMA — L'aria di una certa Torino, quella tra le due guerre, la Torino colta, intellettuale, antifascista, come l'hai letta o l'hai sentita rievocare tante volte, la puoi ritrovare qui, in questa bella casa con i giardini e la silenziosa, quasi sopraffatta dal verde, non distante dal quartiere dell'Università. L'inquilina stessa, che vi abita, sembra vivere in questa suggestione. Anzi, le inquiline. Perché si tratta di due signore, sorelle gemelle, che hanno passato la settantina, estremamente affabili. L'una, Paola, fa la pittrice; l'altra, Rita Levi Montalcini, biologa, è una delle pochissime scienziate di grande fama che possiamo esibire sullo scenario internazionale. Viste insieme, ti colpiscono per un tratto comune di esilità e di eleganza, di una maniera vecchia Fieinonte. Ma Rita Levi Montalcini, quasi a fugare questa immagine, tiene a sottolineare: «Io sono forte e resistente come un rombo».

C'è da crederle, se si sta al suo stile di vita, intraprendente e indipendente, che ha coltivato precocemente: «La mia ferma convinzione antimatrimoniale risale alla prima adolescenza, quando fui ferita nel constatare la posizione preminente dell'uomo nei confronti della donna, evidente anche nell'ambito della mia famiglia. E mi pare non un vizio, ma un'abitudine, tanto, mi avrebbe impedito di realizzarmi...». C'è da crederle, se si sta a certe sue opinioni: «La civiltà di un paese si misura in base alle posizioni conquistate dalle donne nel settore della cultura, in quello sociale e in quello politico». Oppure, se si sta alle sue abitudini: «Mi alzo tra le quattro e le cinque del mattino, e mi butto a lavorare. Se, nel formulare un pensiero, incontro qualche difficoltà, torno a riposare per pochi minuti. Quando mi sveglio, trovo subito la soluzione del problema». C'è da crederle, ancora, se si sta ai riconoscimenti che ha avuto e che continua a ricevere: è stata la prima donna a varcare la soglia dell'Accademia pontificia, la sesta ad entrare, già nel '68, nell'Accademia delle scienze americana. È, naturalmente, ai Lincei. E nel prossimo autunno si recherà negli Stati Uniti, dove avrà un prestigioso premio per la biologia.

Ma c'è da crederle quando, con una punta di civetteria, si dichiara una «apolitica»? «Il voto del 26 giugno? La prego, non mi faccia dare giudizi. Mi è stato chiesto, in qualche occasione, di prendere parte attiva nella politica, ma ho rifiutato perché mi considero assolutamente impreparata in questo campo. La mia partecipazione rimane sul piano emotivo e intuitivo, e mi simpatizza per le ideologie della sinistra e ovvia e conosciuta. Ma non vado oltre». Poi, invece, qualcosa si lascia sfuggire: «Con il mio gusto e meritata la caduta della Democrazia cristiana, e mi ha sorpreso il discreto successo del MSI».

Tutto qui? No. Sul tema del costume politico e dell'impegno civile, Rita Levi Montalcini è meno parco di parole. «Ritengo di cattivo auspicio il fatto che nel programma del nuovo governo non si faccia alcun accenno ai pro-



Mi costringono a dire ai miei giovani allievi «lasciate l'Italia»

L'esperienza del premio Nobel in America e poi al CNR. I problemi della cultura assenti dal programma di governo. «Chiedo più rigore etico e politico e lotta senza quartiere alla droga»

blemi della cultura, che pure è di così enorme importanza per il paese e in particolare per i giovani. La nostra ricchezza non consiste solo nelle bellezze naturali, anche queste poco protette e valorizzate, come misura molto maggiore, nella gioventù, che ha intelligenza vivace e che non si lascia scoraggiare da ostacoli che, in paesi più ricchi del nostro, sembrerebbero insormontabili. Oggi, come purtroppo in passato, i giovani più dotati devono emigrare, se vogliono realizzare le loro capacità intellettuali».

Si tratta di apatia o di disinteresse, da parte di chi dovrebbe migliorare la situazione? «È possibile, ma c'è senz'altro anche un disprezzo per quella che è stata definita «mentocrazia», che poi non è che la valutazione degli individui in base al loro valore. L'ho visto nel Consiglio nazionale delle ricerche, dove ho diretto per dieci anni il Laboratorio di biologia cellulare».

La noncuranza dei valori, come mancanza di argine contro la corruzione dilagante, è la cosa che fa più scandalizzare Rita Levi Montalcini nell'Italia di oggi. «La mafia, la droga, le code non potrebbero essere così florite senza connivenze politiche. Ma, per quanto sono a conoscenza, molti maggiori impegno a combattere questo piaga si verificano nelle Regioni in cui il PCI ha responsabilità di governo. Io chiederò più rigore etico e politico, soprattutto nella lotta senza quartiere alla droga, che è una spaventosa peste che distrugge l'Italia e che è lo strumento che fa accumulare tante illecite ricchezze. In questo senso vorrei un'alternativa, fatta contro chi procura un così grande male, e condotta da quanti prendessero a cuore i gravissimi problemi che ci portano ad affondare».

tanto di un paese come gli Stati Uniti, che ha il benessere, ma che vive nel terrore di perderlo. Lì, ha l'impressione che tutto possa crollare all'improvviso, quasi per un nulla. Un altro aspetto negativo dell'eccessivo «comfort» deriva dal fatto che a questo ci si abitua e non si è in grado di apprezzare i vantaggi che ne vengono. Così, i giovani americani trovano normale che, per avere un qualsiasi libro o un articolo, sia sufficiente allungare il braccio in biblioteca; e finiscono per trarre poco beneficio da tanti mezzi a disposizione. I nostri giovani che vanno lì, invece, colgono in pieno queste opportunità, tanto che in genere raggiungono in pochi mesi il livello degli studenti americani. Posso dire che ormai nel mio campo, in neurobiologia, i migliori italiani sono negli Stati Uniti».

Anche Rita Levi Montalcini è stata per lunghi anni negli Stati Uniti, dove ha passato la parte più felice e proficua della sua carriera scientifica. Ci andò nel '47, con Renato Dulbecco, viaggiando sulla stessa nave. Lei si recava alla Washington University di Saint Louis, nel Missouri; lui raggiungeva Salvador Luria, nell'India. Tutti e tre erano stati allievi, a Torino, del famoso istologo Giuseppe Levi, padre di Natalia Ginzburg. Una scelta feconda, evidentemente, tanto che Luria e Dulbecco ebbero poi il premio Nobel. Fu, anzi, la stessa Levi Montalcini a sollecitare Luria, perché invitasse Dulbecco negli Stati Uniti. E quest'ultimo riconobbe in seguito che non avrebbe mai ricevuto il Nobel, se non avesse avuto questo incoraggiamento.

Dal lontano anni torinesi ritornarono, nel racconto di Rita Levi Montalcini, quella determinazione e quell'ostinazione che l'hanno sempre guidata. Pur essendo nata in una famiglia ebraica di alto livello culturale, dichiara di aver avuto, dal punto di vista religioso, un'educazione anticonformista: «Quando avevo tre anni, mio padre mi insegnò che dovevo dire: «Sono una libera pensatrice». Ma ricordo anche un certo clima vittoriano in famiglia e l'opposizione paterna alla sua iscrizione all'università, in medicina».

Vinte queste resistenze, ritroviamo Rita Levi Montalcini, nella Torino dell'inverno del 1949, in un laboratorio che, come non ariana, si



LETTERE ALL'UNITA'

Quella domenica («Voci che non devono cadere nel vuoto»)

Cara Unità,
dieci bellissime lettere sono quelle pubblicate domenica 14 agosto e dovrebbero essere riprodotte e diffuse dalle Sezioni del Partito affinché tutti gli iscritti le leggessero, meditassero e ripetersero a parenti, amici e conoscenti. Allora diversi milioni di italiani ancora ignari capirebbero finalmente che l'egolismo è l'antitesi del pensiero di Antonio Gramsci, che il comunismo è l'opposto dell'individualismo, che le ambizioni del borghese sono vuote, che dobbiamo perseverare sulla strada della cultura diffusa sempre più e che l'alternativa alla rabbia, all'invidia, alla solitudine e alla guerra è la conoscenza, il dialogo, l'apertura al prossimo, alla pace e, per finire, all'amore.

Ho citato alcuni brani della lettera scritta al giornale da Paolo Fiamberini, di Robbiano di Mediglia (Milano); ma che dire della protesta di Lino Mori (Milano): «Non sono solo e grido?».

Sono voci stupende che ci giungono da compagni o, forse, da cittadini cattolici e laici: voci che non devono cadere nel vuoto.

ALDO LUPATINI
(Sanremo - Imperia)

«Egredi imbrogliati, l'Araba Fenice...»

Cara Unità,
era diventata un'ossessione: Craxi e De Mita la cercavano, la evocavano, tutti ne parlavano e si chiedevano ma dove sarà mai, che forma avrà? Il compagno Gian Carlo Pajetta, a chiusura della campagna elettorale a Torino, disse chiaramente che cos'era e indicò il giorno e il posto dove l'avrebbero trovata coloro i quali, pur di non rispondere alle domande che venivano dal Paese, ne avevano fatto il loro cavallo di battaglia. E disse: «Egredi imbrogliati, l'Araba Fenice ve la troverete nelle urne il 27 di giugno».

Ed infatti fu così. De Mita si accorse che questo strano pennuto gli aveva roschiato circa il 7% dei voti. E Craxi suo malgrado ha dovuto riconoscere che lo scopo principale per cui aveva voluto lo scioglimento anticipato del Parlamento non lo aveva raggiunto, cioè un aumento di circa il 6% al PSI ed un dimezzamento della forza elettorale del PCI).

Non aspettiamoci niente di buono da coloro che spuntano alla guida della povera gente sciogliendo le Camere parlamentari come fossero gelati al sole senza tener conto dei veri problemi del Paese ma facendo meschini calcoli di parte.

DARDES POMPILI
(Torino)

La morte o il ferimento dell'antagonista sono irrilevanti?

Cara Unità,
ogni anno alla riapertura della caccia si rinnovano le aspre polemiche tra quanti ne vorrebbero l'abolizione ed i cacciatori e le loro associazioni.

Frequentemente si sentono persone parlare della caccia come di una sport. Ora, se è vero che lo sport attuale è un'aspettativa di competitività delle varie discipline in modo tale da eliminare spesso quello che di più agonistica è educativo e sano vi è nella pratica sportiva, è pur vero che una gara o una competizione si concludono con degli atleti che vincono ed altri che perdono. Gli stessi, peraltro, possono dar luogo ad altre competizioni che si susseguono nel tempo e nello spazio, poiché per tutti questi non viene messa in gioco la sopravvivenza.

Alla luce di queste considerazioni mi riesce difficile considerare uno sport la caccia politica in essa, affinché essa sia un vincitore, vi deve essere la morte o il ferimento e quindi l'annientamento dell'altro termine del rapporto (animale). Può darsi questo sport? Oppure, il fatto della morte o ferimento dell'antagonista, trattandosi di un animale, è di per se stesso assolutamente irrilevante?

Io ritengo che l'uso del termine «sport» per la caccia sia perlopiù improprio, se non addirittura fuorviante e diseducativo.

Questa mia riflessione è mossa dalla considerazione che vi è una «questione morale» valida anche quando si tratta di animali e della natura.

AURELIO DE IACOVO
(Fisa)

Come potrebbero insegnare l'eccezionalità dei decreti legge?

Signor direttore,
il prossimo 11 settembre decadrà il cosiddetto decreto sui tagli alla spesa pubblica che prevede, tra le altre norme, il licenziamento a giugno e una pesante riduzione della retribuzione estiva per gli insegnanti supplenti annuali nominati dai presidi.

Questa categoria di «precari» è costituita da insegnanti forniti di regolare titolo di studio, che occupano la cattedra di colleghi assenti, svolgono normale attività didattica, partecipano alle riunioni scolastiche «fuori orario», presenziano agli scrutini di fine anno, accompagnano all'esame di Stato gli alunni di terza media e dell'ultimo anno delle superiori. Bene: essere sottoposti ad un trattamento economico e giuridico fortemente spregiudicato pur avendo svolto lo stesso lavoro dei colleghi di ruolo e dei supplenti annuali nominati dal Provveditorato, risponde forse a criteri di costituzionalità?

Non solo: il decreto è stato emanato per la prima volta il 10 gennaio 1983 dal governo Fanfani; decadrà poi, senza che il Parlamento sia stato rappresentato per altre tre volte senza che il Parlamento potesse discuterlo.

Lasciamo pure perdere le amenità — e le amarezze — cui potrebbe dare luogo tale abuso procedurale (soprattutto per chi, fra noi, insegna Storia ed educazione civica, e giunto a trattare in classe, per esempio, Montesquieu, debba indicare nella separazione fra potere esecutivo, legislativo e giudiziario, uno dei caratteri della democrazia moderna; oppure, illustrando magari l'art. 76 della Costituzione, debba sottolineare il carattere di eccezionalità del decreto-legge); resta il fatto che, in questi mesi, provveditori e presidi sono stati gettati nel caos, a causa delle diverse interpretazioni che del decreto potevano essere fornite (e del ritardo delle circolari esplicative del ministero della Pubblica Istruzione); e che la definizione della nostra posizione giuridica è rimasta sospesa, rimandata ad un'ipotetica discussione parlamentare che non c'è ancora stata.

Non siamo parassiti, cresciuti nel «sottobosco» dello Stato assistenziale; non stiamo difendendo un assurdo privilegio né premiamo per l'ingresso in ritraggo-legis (tutto è vero, che siamo tutti impegnati in questi mesi nella partecipazione ai concorsi scolastici ordinari); ci limitiamo a chiedere un trattamento giuridico ed economico equo, che non ci riduca alla condizione di «paria» della scuola (tanto più che, già precedentemente all'emanazione del decreto, ci erano riconosciuti solo sei giorni di malattia all'anno non retribuiti).

In tutto questo tempo abbiamo sentito intorno a noi una mala solidarietà: insegnanti di ruolo, presidi, alunni e loro familiari, la CGIL ha fatto ricorso contro il decreto al TAR del Lazio, PCI e PDUP, con una dichiarazione congiunta. Hanno richiesto il ritiro dello stesso.

A metà settembre inizierà il nuovo anno scolastico; ci chiediamo se nei mesi futuri ci troveremo dinanzi ad un'ennesima rappresentazione del decreto e se una sua definitiva conversione in legge ci qualificherebbe lavoratori di serie B. In ogni caso — sia ben chiaro — continueremo a svolgere il nostro lavoro con serenità e professionalità, ma non accetteremo l'ultimo anno delle superiori, che abbiamo continuato a preparare sino al giorno prima dell'esame, pur con la lettera di licenziamento in tasca; ma è davvero pensabile che un rilancio e un potenziamento della scuola pubblica venga realizzato producendo frustrazione e scontento nelle nuove leve di insegnanti?

Di fronte a scadenze importantissime, prima fra tutte la riforma della secondaria superiore, le forze più vive e sensibili della scuola dovranno continuare questa triste, sconsolante battaglia.

Angelo MANESCHI, Daniela PERTINIO e altri quattro firmi, a nome di un gruppo di insegnanti precari della provincia di Savona

Svanirebbe ogni ipotesi di piano urbanistico e di programmazione

Cara Unità,
ho letto il 13 agosto la lettera del lettore Bonassoli di Bergamo contenente proposte in materia di indennità di esproprio delle aree edificabili. Debbo dire di essere decisamente contrario alla proposta di individuare ed acquisire, nella periferia agricola, aree da destinare alla residenza solo per poterle permutare con i proprietari di aree espropriate.

Bisogna smettere di concepire l'urbanistica come un fatto esclusivamente urbano, per cui la campagna e le risorse agricole sono prive di importanza o comunque vanno sacrificate allo spontaneismo dell'espansione edilizia.

Qualcosa di finalmente diverso e positivo invece è proposto alla Regione dell'Umbria che da un anno ha adottato (prima fra le Regioni a statuto ordinario) un proprio Piano Urbanistico Territoriale. In questo strumento massima è l'attenzione per il patrimonio naturale, sia esso agricolo, boschivo, idrico o di qualsiasi altro genere.

Nuove espressioni analoghe saranno possibili solo nelle zone già compromesse da fenomeni di urbanizzazione in atto. Ciò significa che il territorio agricolo non deve continuare ad essere dissipato sconsideratamente ma va inteso come bene economico primario, anche perché (oltre tutto) le attuali previsioni edilizie degli strumenti urbanistici già superati obblongamente (e sicuramente anche nel Bergamasco) il fabbisogno reale di nuove abitazioni.

Se continua a prevalere la logica del lettore Bonassoli, svanisce ogni controllo urbanistico, ogni ipotesi di Piano e di programmazione; e invece sarà l'esigenza privata a disegnare anarchicamente il volto delle città italiane (che, giova ricordarlo, se hanno i centri storici più belli, hanno le periferie più degradate fra i Paesi avanzati d'Europa).

La questione nodale è che l'urbanistica è un fatto troppo importante per piegarsi qui e là alle mille richieste dei privati. E bisogna rilanciare l'idea che l'indennità di esproprio non può superare il valore agricolo in quanto l'edificabilità di un'area è una scelta discrezionale dell'Ente pubblico, e giama un merito del proprietario. Ogni patto diverso è un fenomeno di rendita parassitaria che noi comunisti non possiamo appoggiare.

Rigidità ideologiche? Si guardi allora all'esperienza di alcuni Paesi europei, non certo in odore di comunismo, in materia di gestione del territorio urbano: i meccanismi della rendita differenziale, tanto forte e rigurgente in Italia, sono stati troncati, o almeno corretti, fin dagli anni 30 e 40 in Inghilterra, Olanda, Francia. Ricordo di aver studiato che per Stoccolma, negli anni 30 fu varata una legge per cui ad ogni espansione edilizia della città, i vicini terreni agricoli diventavano automaticamente di proprietà comunale.

L'Unità che segue sempre con discreta attenzione le vicende urbanistiche, farebbe bene a pubblicare servizi dai vari Paesi europei.

Demagogia? Velleitarismo? Demagogiche sono quelle forze politiche che tanto si riempiono la bocca di «Europa» ma si guardano bene dal derivarne l'esigenza di profonde riforme di struttura.

arch. LUIGI FRESSOIA
(Perugia)

Non «valvola di sfogo» ma libertà di esprimere le proprie opinioni

Cara Unità,
condivido l'opinione del compagno Sergio Nardi espressa in una lettera pubblicata il 4 agosto sulla necessità che gli errori siano chiamati con «nome e cognome», cioè detti con chiarezza per evitare a tutti di rifarli.

Ma voglio cogliere l'occasione per esternare anche una mia opinione, cioè che sarebbe utile e giusto conoscere la tua opinione o quella, a seconda dei casi, di membri della Direzione del Partito su ogni lettera che pubblicherai. Naturalmente anche quando chi ti scrive dice cose non condivisibili e criticabili.

Se non ci saranno queste precisazioni la pubblicazione di lettere potrebbe essere considerata solo una valvola di sfogo.

ALBANO CALZOLARI
(Carrara)

«Leggila»

Cara direttore,
nella passata Festa dell'Unità all'Isola Tiberina di Roma, ho coniato il seguente slogan che è stato affisso:

COMPAGNO
hai comprato l'Unità?
la leggi l'Unità?
COMPAGNO
leggi l'Unità
e offrila — se pur — anche al compagno che non può comprarla.

TEUCRO DI STAZIO
(Roma)